

# La cooperazione tenta l'autogestione

Giorni difficili per la cooperazione: in particolare per la lega, la grande organizzazione collegata col Pci e Psi. Stanno venendo al pettine i nodi dell'affare Duina, che è costato la testa del presidente Galetti. Ma i guai non sono finiti: sono in corso azioni legali e sequestri contro la lega. Il tutto complicato dalla difficile situazione del gruppo Duina, con pericolo per l'occupazione e conseguenti agitazioni.

E' una vicenda disgraziata. Ma, parrà strano, si colloca in una fase di crescita del movimento cooperativo e se ne può addirittura considerare un sintomo. E' noto un precedente significativo: un anno fa Andreotti chiese alle tre organizzazioni di prendere in mano nientemeno che l'Immobiliare, nella convinzione che le cooperative avrebbero potuto raddrizzare e utilizzare questo strumento nel campo dell'edilizia sociale. Giustamente le cooperative rifiutarono di compiere un difficile salvataggio senza adeguate garanzie di finanziamento.

Sono andate avanti invece altre operazioni. La «Mon Jardin», di proprietà belga, è un complesso per l'inscatolamento e la vendita di ortofruttili (due stabilimenti, trenta mi-

liardi di fatturato): l'hanno rilevato le cooperative bianche, che nel settore agricolo sono nettamente maggioritarie; esse dispongono già di molti impianti per la raccolta e la conservazione dei prodotti; così si sono assicurate l'ingresso nella successiva fase di trasformazione e di commercializzazione.

Aveva una sua logica anche l'iniziativa Galetti: entrare in un'industria produttrice di materiali in parte utilizzabili dalle cooperative di lavoro. Ma il passo si è dimostrato più lungo della gamba. E poi l'interesse delle cooperative verso questo tipo d'industria non era così diretto come nel caso della «Mon Jardin».

A parte i diversi esiti, queste operazioni dimostrano che la cooperazione si fa più adulta e tende a giocare un ruolo che va al di là dei suoi settori tradizionali. Ce n'è però un'altra, di operazioni, che non ha fatto rumore, pur essendo forse la più significativa di tutte: una cooperativa di operai che si assume la gestione di una fabbrica in dissesto.

Si tratta della «Rosier», che operava in Lombardia con cinque fabbriche e 1500 dipendenti nel settore delle confezioni.

La storia è la solita. Crisi,

accordo sindacale per la ristrutturazione, concentrazione dell'attività in tre stabilimenti, riduzione dei dipendenti a 870. Poi di male in peggio: occupazione delle fabbriche, un anno di amministrazione controllata, inizio delle procedure fallimentari.

In casi simili ci si muove — sindacati, partiti, sindaco, vescovo: tutti d'accordo — per mungere quattrini allo stato. Qui invece gli operai costituiscono una cooperativa, la «Texrose»: aderiscono in quattrocento. Presidente e vice, due operaie: Carla Cerizza e Valeria Turrini (ricordiamoli questi nomi fra tanti padreterni produttori di fallimenti).

I soci sborsano, di tasca loro, mezzo milione a testa e impegnano le liquidazioni: il capitale, tutto sottoscritto da operai e impiegati supera il miliardo. Si affittano dal tribunale gli stabilimenti di Presezzo (Bergamo) e Agrate (Milano) con impegno di acquisto entro un anno e mezzo. Manca il capitale di esercizio perché le liquidazioni per ora sono congelate nella procedura fallimentare: interviene con una fidejussione l'IFIC, la finanziaria della confederazione «bianca» delle cooperative, col sostegno della Cisl, che,

d'accordo con gli altri due sindacati, ha appoggiato l'iniziativa dei lavoratori.

Naturalmente non è la sola fabbrica autogestita in Italia: certo è una delle più grosse. Ma ciò che conta è il modo con cui è stata risolta una delle infinite crisi aziendali di questi tempi. E quello che, da un lato, è più ammirevole e, dall'altro, più scandaloso è il fatto che i soldi e le garanzie sono tutti privati.

Questo stato assistenziale seppellisce miliardi a palate per tenere in vita cadaveri e assicurare artificiosa occupazione ma non trova il modo di varare una leggina che conceda, per la conduzione cooperativa di fabbriche, la partecipazione di capitale pubblico in proporzione a quello conferito dai lavoratori disposti a rischiare in proprio.

C'è da pensare che di partecipazione e di autogestione tutti si riempiono la bocca: ma ci credano in pochi. Fra questi pochi, gli operai della cooperativa Texrose: anzi, onore alle donne, le operaie, che sono in grande maggioranza. Mentre loro stanno facendo l'esperienza sulla propria pelle, i pubblici poteri stanno a guardare.

Ermanno Gorrieri